



2. *Immigrazione in Italia, dinamiche internazionali e latinoamericane*

di *Delfina Licata e Franco Pittau*

1. Da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione, e il legame tra le due fasi

In queste riflessioni riprendiamo e completiamo le linee di approfondimento che da tempo vengono sviluppate nei rapporti annuali Caritas/Migrantes *Dossier statistico immigrazione* (dal 1991), *Osservatorio romano sulle migrazioni* (dal 2003) e *Rapporto italiani nel mondo* (dal 2006), mentre una pubblicazione monografica è apparsa nel 2009, sempre nelle edizioni Idos (promosse dal Centro studi e ricerche in cui sono inseriti i redattori Caritas/Migrantes) con il titolo *America Latina-Italia. Vecchi e nuovi migranti*.

Quest'ultimo volume, al quale faremo riferimento a più riprese, compendia una ricerca, iniziata con un viaggio studio a Buenos Aires a cavallo dei mesi di aprile e maggio 2008 e arricchita dagli apporti di studiosi latinoamericani e italiani e anzi la sua struttura ha ispirato anche l'impostazione del presente saggio. Il primo paragrafo è dedicato alla nostra storia di popolo di migranti con prevalente sbocco nei Paesi latinoamericani (dove risiede circa il 30% dei circa 4 milioni di italiani all'estero). Il secondo si sofferma sulla situazione delle collettività latinoamericane in Italia (poco meno di un decimo dei 4 milioni di cittadini stranieri nel Paese). Nel terzo paragrafo, di natura socio-pastorale, ci soffermiamo sugli atteggiamenti degli italiani nei confronti degli immigrati.

In questo modo abbiamo pensato di collegare l'immigrazione che attualmente si riscontra in Italia con l'esodo degli italiani all'estero e di completare il riferimento ai dati statistici, utili per evitare i pregiudizi, con spunti storici, rilievi culturali, annotazioni giuridiche, approfondi-



menti economici, documenti ecclesiali ed esempi concreti di integrazione delle diverse collettività.

La memoria della nostra emigrazione, purtroppo non adeguatamente coltivata, porta a ricordare che tra i Paesi che nel passato ci accolsero, quelli latinoamericani possono essere considerati uno tra gli esempi più significativi: lì risultano insediati un terzo dei cittadini italiani nel mondo (più di 1 milione di persone), come anche vivono quasi 40 milioni di oriundi. Si possono leggere cose straordinarie sui nostri connazionali: lavoro tenace, vite coronate dal successo come imprenditori, affermazione nella società come professionisti, tante vite non così famose ma, comunque, ben spese, insomma un fruttuoso collegamento con i Paesi ospiti. Chi, ad esempio, visita la coinvolgente città di Buenos Aires, dove i redattori Caritas/Migrantes si sono fermati una settimana per studiare sul posto i flussi tra l'Italia e l'America Latina, rimane ammirato dell'apporto fornito dagli italiani nelle arti, nelle tecniche, nei mestieri.

Purtroppo molti riconoscimenti vennero solo a distanza di tempo e questo sfasamento tra meriti e riconoscenza ci porta a interrogarci se qualcosa di simile non avvenga anche oggi nel nostro Paese nei confronti degli immigrati.

L'ampia accoglienza riservata in America Latina ai nostri emigrati, nonostante fossero inizialmente meno istruiti di quanto lo siano oggi gli immigrati latinoamericani e non mancassero i problemi, consentì di favorire un positivo processo di integrazione. La memoria del passato porta a chiedersi se noi oggi ci stiamo comportando con coerenza e se riserviamo ai cittadini stranieri che si insediano nel nostro Paese lo stesso trattamento richiesto per i nostri connazionali all'estero.

La storia ci ricorda che anche noi italiani soffrimmo in casa altrui a seguito degli atteggiamenti ostili e che sarebbe opportuno non ripetere gli stessi errori.

Il futuro come convivenza è il concetto con il quale l'impegno di ricerca di Caritas e Migrantes inquadra il fenomeno migratorio. L'andamento demografico negativo ci ha assegnato gli immigrati come rimedio. Se essi non ci fossero il nostro futuro sarebbe contrassegnato dalla decadenza. Non ha senso scandalizzarci oggi di 4 milioni di presenze quando tra poco più di un decennio essi saranno 8 milioni e nel 2050 supereranno i 12 milioni. Nessuno è contro le regole e la sicurezza, purché servano per tutelare noi e loro in una corretta ottica di pari opportunità, che è il fondamento di una vera politica di integrazione. La



sicurezza, senza l'integrazione, non porta lontano: questo non è buonismo ma realismo, perché integrazione significa coinvolgere i nuovi cittadini nel conseguimento degli obiettivi del nostro Paese.

2. L'emigrazione degli italiani in America Latina

L'insediamento di migranti italiani nel subcontinente latinoamericano andò aumentando a partire dall'unificazione dell'Italia (1861), influenzando in maniera determinante il commercio fluviale e le attività collegate lungo le sponde del Rio della Plata, dove per primi si inserirono i liguri. Verso la fine dell'Ottocento grazie alla maggiore facilità dei trasferimenti transoceanici e all'incipiente globalizzazione, i flussi verso l'America Latina acquisirono una notevole consistenza per lo spostamento dei nostri agricoltori, protagonisti poco istruiti ma tenaci di quei primi viaggi. Intanto l'industria, che andava sviluppandosi all'inizio del secolo successivo, richiama anche operatori qualificati, prima in Uruguay e in Argentina e poi in Brasile, in Cile e in altri Paesi. Nel commercio e nell'industria si resero protagonisti anche gli italiani provenienti dalla Liguria e dalla Lombardia, allora regioni di emigrazione.

L'Argentina, uno tra i Paesi dai salari medi più alti del mondo, nella prima parte del XIX secolo, fu già a partire dal secolo precedente la destinazione privilegiata degli italiani, che coniarono il motto «primo anno agricoltore, secondo affittuario, terzo proprietario», anche se, a dire il vero, questa progressione non era così scontata. Successivamente gli italiani furono protagonisti dello sviluppo delle aree urbane dell'Argentina, e specialmente a Buenos Aires, come operai, artigiani, commercianti e impresari industriali. Risale a questo lungo periodo la creazione di società di mutuo soccorso, scuole, ospedali, organizzazioni di servizio civile (ad esempio i pompieri), camere di commercio, aggregazioni associative, centri socio-culturali e testate giornalistiche.

In Brasile l'arrivo degli italiani fu correlato all'abolizione della schiavitù, di cui furono il sostituto nelle *fazendas*, mentre in Cile prevalse l'inserimento nel commercio e nell'industria. Nel dopoguerra, fino alla metà degli anni Sessanta, i flussi si diressero in prevalenza verso il Venezuela, Paese in forte sviluppo a seguito dello sfruttamento del petrolio.

In tutti questi Paesi, nonostante le enormi distanze e le difficoltà dei mezzi di trasporto, si spostarono numerosi italiani (ben 3 milioni in Ar-



gentina e circa 1,5 milioni in Brasile) con l'idea di un soggiorno temporaneo, che per molti risultò invece, alla fine, definitivo. Ma i flussi, seppure in misura contenuta, conobbero molti altri sbocchi, come è attestato dal panorama attuale dei connazionali all'estero sul quale ritorneremo più avanti.

Dopo la seconda guerra mondiale quei promettenti Paesi latinoamericani hanno conosciuto molte traversie, sia di natura economica che politica. A partire dagli anni Settanta, con una crescente intensità fino ai nostri giorni, i movimenti migratori hanno cambiato direzione, e sono stati i latinoamericani a spostarsi all'estero, dirigendosi anche in Italia, mentre e negli anni Ottanta dopo un laborioso processo si è ristabilita la democrazia. Da allora, la nostra esperienza di Paese di emigrazione si è intrecciata con la nuova esperienza di Paese di immigrazione.

A aprile 2009 sono risultati residenti in America Latina 1 milione e 182 mila italiani, poco meno di un terzo di tutti quelli all'estero, così ripartiti: Argentina 594.000, Brasile 264.000, Venezuela 106.000, Uruguay 78.000, Cile 45.000, Perù 28.000, Ecuador e Colombia 12.000, Messico 10.000, Paraguay 6.000, Repubblica Dominicana 5.000, Costa Rica 4.000, Guatemala 3.000, Bolivia 3.000.

Nella dinamica città di Buenos Aires (6 milioni di abitanti) vi sono 200 mila cittadini italiani, tanti quanti ve ne sono in una città italiana di medie dimensioni. Il consolato italiano nella capitale argentina dispone, però, di un solo dipendente ogni 4.300 persone e, per far fronte ai carichi di lavoro e ovviare alle lunghe file di persone che si formavano al di fuori al consolato, si è fatto ricorso all'informatizzazione per cui oggi è possibile ottenere il passaporto elettronico in soli 15 giorni, un tempo da far invidia alla stessa madrepatria.

Di grandi o ridotte dimensioni a seconda dei contesti, le collettività italiane all'estero hanno una vita intensa, come attestano i 472 giornali (tra i quali 11 quotidiani, di cui 5 nelle Americhe), i 263 programmi radiofonici e i 45 programmi televisivi in lingua italiana. La prima testata fu la *Croce del Sud*, pubblicata dai cappuccini di Rio de Janeiro. In Argentina il primo giornale (*L'italiano*) nacque nel 1854, mentre tra quelli attuali *La Voce d'Italia* di Buenos Aires ha celebrato 50 anni di attività. Di questa vitalità fanno fede anche le persone che studiano l'italiano, i Comitati della società Dante Alighieri (in America Latina operano ben 165 comitati dei 423 attivi all'estero), l'inserimento della nostra lingua come curriculare in molti istituti e i corsi di lingua e cultura italiana *ex*



lege n.153/1971, le associazioni e l'elevato tasso di partecipazione alle elezioni politiche italiane.

La presenza italiana in questo subcontinente, già di per sé notevole, diventa addirittura imponente quando si tiene conto dei discendenti degli italiani, che sarebbero circa la metà dell'attuale popolazione argentina e quasi un sesto (31 milioni) di quella del Brasile, dove, nello Stato di São Paulo, raggiungerebbero il 50%. La grande consistenza degli oriundi viene attestata anche dall'elevato numero di richieste di acquisizione della cittadinanza italiana per diritto di discendenza (*jure sanguinis*). Già nel 2006, il Ministero degli affari esteri precisava che, rispetto ai 71.000 casi definiti positivamente, vi erano 1 milione e 83 mila pratiche in giacenza.

Attualmente la consistenza dei flussi di insediamento non è pari a quella di una volta e a spostarsi sono soprattutto persone impegnate nella cooperazione internazionale, che si trasferiscono per conto degli uffici pubblici o delle Ong, oppure lavoratori al seguito delle aziende, anche se i flussi d'investimento verso l'America Latina risultano ridotti rispetto ad altre aree più promettenti (Est Europa e Asia) ed è diminuito anche l'interscambio commerciale.

Invece, i Paesi latinoamericani costituiscono uno sbocco privilegiato per le imprese italiane che operano all'estero, realizzando nell'area un quarto del loro fatturato. Nel 2006 l'Associazione nazionale costruttori edili censì 500 cantieri in 75 Paesi del mondo, con 45.000 addetti e un volume complessivo di affari di 28 miliardi di euro. Inoltre, in America Latina si trova il 16% delle imprese a partecipazione italiana localizzate al di fuori dell'Unione Europea e in prospettiva potranno essere potenziate grazie a una maggiore sicurezza giuridica per il rispetto dei contratti.

Due considerazioni prevalgono quando si pensa all'imponente spostamento di lavoratori e loro familiari: il dovere di riconoscenza e l'impegno per riuscire.

È immenso il dovere della riconoscenza che ha l'Italia nei confronti dell'America Latina, perché in quel continente sono emigrati milioni di italiani e, oltre a quelli che hanno conservato la cittadinanza, sono una quarantina di milioni i discendenti di origine italiana. Quando l'Italia era povera quello fu per noi l'approdo della speranza ed allora tutte le regioni italiane si trovavano in uno stato di estremo bisogno. Non tutti erano istruiti e non tutti erano stinchi di santo: a Buenos Aires il *lunfardo*, un misto tra dialetti del posto e dialetti italiani, era il gergo della



malavita, ma la gente del posto capiva che le mele marce non rappresentavano l'intera collettività italiana.

L'impegno per riuscire è un altro aspetto fondamentale del fenomeno migratorio che merita grande attenzione. Si partiva analfabeti, in situazioni disumane, impiegando anche quattro settimane di navigazione, privi di mezzi. Nelle *fazendas* brasiliane rilevammo la funzione della schiavitù, quando questa fu abolita e anche negli altri Paesi lavorammo duro, avendo nel cuore la famiglia rimasta a casa. E però alla fine si riusciva, prima in agricoltura e poi nei settori lavorativi tipici della città. Tanti italiani sono diventati capi di imperi economici, politici conosciuti, professionisti apprezzati. Molti altri, seppure non famosi, sono stati onesti lavoratori. Si emigra, quindi, spinti dalla speranza di una vita migliore e questa speranza aiuta ad affermarsi. La stessa speranza e capacità di riuscire caratterizza gli immigrati che vengono attualmente da noi, dall'America Latina o da altri continenti e, non foss'altro che per questa volontà di riuscire, essi possono essere una fonte di dinamismo per il nostro Paese che attraversa una fase di stanca e si dibatte tra tanti problemi.

3. Presenze latinoamericane in Italia: storia e ripartizione

I primi latinoamericani a venire in Italia, quando negli anni Settanta la recessione mondiale comprimeva fortemente le speranze di sviluppo dell'area, furono gli italiani migranti di ritorno, ai quali si aggiungevano gli oriundi loro discendenti, interessati a riacquistare la cittadinanza per poi trasferirsi in Spagna. Dopo di essi vennero i lavoratori del posto costretti a sfuggire alla miseria e sempre più impossibilitati a recarsi negli Stati Uniti. Un motivo di esodo furono anche le pesanti situazioni politiche di alcune nazioni: i primi flussi dal Cile si generarono per motivi politici negli anni Settanta, dal Brasile in seguito al colpo di stato del 1964 e dall'Uruguay in conseguenza del regime militare.

Attualmente da quest'area ha luogo anche una forte «fuga di cervelli», specialmente verso gli Stati Uniti e la Spagna, mentre il fenomeno riguarda l'Italia solo in misura minimale, non solo perché migliaia di laureati italiani lasciano essi stessi ogni anno il Paese, ma anche perché mancano consistenti programmi di formazione e reclutamento all'estero per i settori deficitari, come prima della crisi economica del 2008 ha



fatto la Spagna garantendo un sostegno alle aziende interessate. La Spagna tra l'altro è, da sempre, lo Stato membro che ospita la quota maggioritaria (circa il 40%) dei latinoamericani presenti nell'Unione Europea.

Il flusso attuale verso l'Italia si concretizza in circa 30.000 visti l'anno per ingresso stabile. L'aumento delle presenze latinoamericane per motivi di lavoro e di famiglia non è trascurabile, seppure non eguagliabile ai flussi dall'Est Europa o da altri Paesi, perché si è passati da 50 mila latinoamericani nel 1991 a 316 mila nel 2008. A livello territoriale è il Nord a catalizzare maggiormente le presenze latinoamericane, e in particolare il Nord Ovest, anche se i brasiliani registrano una significativa presenza anche in Veneto ed Emilia Romagna.

Questo è il panorama delle collettività presenti a tale data in Italia: più di 70 mila gli ecuadoriani e i peruviani, quasi 40 mila i brasiliani, quasi 20 mila i dominicani e i colombiani, 15 mila i cubani e gli argentini, 6 mila i salvadoriani e i boliviani, tra i 5 mila e i 4 mila i venezuelani, i cileni e i messicani, appena 2 mila gli uruguayani. Le altre collettività detengono numeri più piccoli anche perché l'avventura italiana è molto costosa, tant'è che inizialmente le rimesse vengono utilizzate per estinguere il debito per venire in Italia, contratto non solo personalmente ma spesso coinvolgendo anche i familiari.

Si può affermare che i latinoamericani provano una forte propensione verso il Vecchio Continente, come attesta la tradizione della borghesia locale di prevedere un viaggio in Europa ritenuto funzionale al completamento della formazione, analogamente a quanto avveniva nell'antichità per i romani nei confronti della Grecia. Ciò viene ricordato dalla peruviana Pilar Saravia con una annotazione di natura storica ed esistenziale: «L'interesse verso l'Italia nasce, in primo luogo, come conseguenza del fenomeno migratorio proveniente dall'Italia [...]. I primi europei con cui veniamo in contatto fin da piccoli sono proprio gli italiani del negozio all'angolo, qualche parente o conoscente. Abbiamo inoltre una forte cultura religiosa cattolica che ci lega a Roma e che ce la indica come una città verso la quale, prima o poi, dovremmo andare, almeno in visita [...]. Una donna spesso si trova costretta a migrare e a trasferirsi in un Paese al quale magari non aveva mai pensato prima. Ma questa, in fondo, è la vita»¹.

¹ Caritas/Migrantes, *America Latina-Italia. Vecchi e nuovi migranti*, Idos, 2009, p.203.



Questa forte carica di simpatia, peraltro, è ricambiata dagli italiani almeno a livello affettivo: quando un italiano sposa una cittadina straniera in un quinto dei casi sceglie una latinoamericana (brasiliane in testa) e in un decimo dei casi è la donna italiana che sceglie lo sposo tra i latinoamericani (argentini in testa).

Sempre per motivi storici si riscontra la preferenza che le brasiliane residenti a Roma mostrano per la «zona Marconi», non solo perché si tratta di una zona vicina al centro ma forse anche per l'orgoglioso ricordo del fatto che il 12 ottobre 1931 Guglielmo Marconi fu invitato a illuminare la statua del Cristo a Rio di Janeiro dalla sua barca Electra.

4. Aspetti lavorativi

Come nel passato l'innesto degli italiani in America Latina è stato proficuo, così, in un'Italia fortemente bisognosa di manodopera aggiuntiva, i latinoamericani sono apprezzabili dal punto di vista non solo lavorativo ma anche socio-culturale. Così come incidono per un decimo sulla presenza straniera, essi totalizzano all'incirca un decimo degli occupati (circa 200 mila persone con cittadinanza latinoamericana, mentre altri 50 mila sono italiani nati in America Latina) e dei nuovi inserimenti lavorativi. Ad aumentare in misura più consistente la forza lavoro inserita in Italia sono stati il Perù, l'Ecuador e la Repubblica Dominicana e, tra le collettività più piccole, la Bolivia e il Salvador. L'occupazione femminile, che trova agevole sbocco nel settore familiare, è prevalente (6 casi su 10). Questi lavoratori, così come avviene per i residenti latinoamericani, sono concentrati in larga misura nel Nord Ovest: ogni 10 presenze 4 si trovano nel Nord Ovest e 2 nel Nord Est, mentre 2 sono nel Centro e 1 nel Sud.

L'inserimento occupazionale per l'assistenza alle famiglie e alle persone è prevalente e impegna un quarto degli ecuadoriani e dei peruviani, un sesto della collettività dominicana, un decimo di quella colombiana e quote più ridotte delle altre collettività. Poiché lavorare da collaboratori familiari rende più difficili i ricongiungimenti familiari dei mariti e dei figli, ancora non è stato raggiunto l'equilibrio di genere e insorgono pesanti problemi socio-affettivi per la frammentazione del nucleo familiare in due realtà distanti.



Altri comparti di grande attrazione sono quello dei servizi alle imprese e quello degli alberghi e ristoranti. È minimale, invece, l'inserimento in agricoltura (appena il 2%) e più consistente quello nell'industria (tra il 20% e il 30% a seconda delle collettività), dove si indirizzano maggiormente i maschi, specialmente in edilizia, ma con quote non paragonabili a quelle delle donne presso le famiglie.

Un segno di vitalità è costituito dall'aumento degli imprenditori latinoamericani che, pur tra le difficoltà di ottenere un credito iniziale, recuperano le abilità maturate nei Paesi di origine o valorizzano quanto appreso nei diversi settori in cui sono stati occupati in precedenza come dipendenti in Italia. Ad avere più di mille imprese in Italia sono solo i cittadini originari del Perù, dell'Ecuador e del Brasile, Paese quest'ultimo che ha anche il più alto tasso di imprenditorialità (1 imprenditore ogni 25 residenti). I latinoamericani, fatta eccezione per i brasiliani, mostrano una predilezione per il settore edile. A operare maggiormente nelle imprese manifatturiere sono, con un sesto delle aziende, i titolari di impresa originari dell'Argentina, della Colombia e del Venezuela. D'altra parte c'è da dire che, neppure 1 impresa ogni 50 è collocata in agricoltura, ma non è escluso che il settore possa conoscere in futuro un maggiore protagonismo dei latinoamericani, così come fu per gli italiani oltreoceano. I cubani sono, tra i latinoamericani, quelli a maggiore vocazione commerciale, avendo avviato in tale settore un terzo delle loro aziende. Le collettività dell'Ecuador e del Perù, invece, hanno aperto nel settore dei trasporti rispettivamente un quarto e un quinto delle loro imprese.

5. Aspetti socio-demografici

Tra i principali dati socio-anagrafici delle collettività latinoamericane va ricordato che i minori incidono per un quarto e le donne sono poco più della metà delle presenze, con differenze notevoli tra le collettività: per il Perù e l'Ecuador sono 6 su 10 immigrati, per il Brasile e la Repubblica Dominicana 7 su 10, per Cuba 8 su 10. I permessi di lavoro e di famiglia sono quasi allo stesso livello (rispettivamente 49% e 43%). Circa 6.000 persone sono presenti per motivi religiosi e altre 6.000 per studio.



Secondo il Censimento del 2001, il 13,4% dei latinoamericani in Italia risulta in possesso di un titolo di studio universitario, ma di essi solo la metà risulta inserita in attività ad elevata specializzazione (è consistente, ad esempio, l'incidenza dei medici latinoamericani sui 13 mila medici stranieri operanti in Italia).

Dei 600.000 alunni con cittadinanza straniera iscritti nell'anno scolastico 2007-2008, un decimo (60.223) è di origine latinoamericana (18.000 Ecuador, 14.000 Perù, 8.000 Brasile). Quasi un terzo è iscritto alle secondarie superiori (dieci punti in più rispetto al valore medio) il che è riconducibile ai notevoli flussi di ricongiungimento di figli in età adolescenziale, i quali spesso trovano non poche difficoltà di inserimento in questo ordine di scuola, nonostante l'affinità dell'italiano alla lingua d'origine.

Operano in Italia una dozzina di testate latinoamericane distribuite gratuitamente: *Expreso Latino* (diffuso anche in Gran Bretagna e Germania), *Planeta Latinoamerica*, *Comunidad Latina*, *Guia Latina*, *Extra Latin*, *Mi gente Latina*, *Mi pais*, *Los Andes News* (diffuso anche in Belgio e in Germania), *Peruanos in Italia*, *Latinoamérica hoy*, *Panorama Latina*, *Fusion*, *La Chambita*, *Mujer Latina* (sito web). *Editoria Latina* è il primo gruppo interamente latinoamericano che si occupa dei mezzi di comunicazione. Vi sono, poi, una quindicina di corrispondenti di giornali, riviste ed agenzia stampa di Paesi latinoamericani accreditati presso l'Associazione stampa estera in Italia.

A favorire l'integrazione si è adoperata anche una rete di 20 emittenti radiofoniche con il progetto *Hola mi gente*, che ha avuto l'onore di poter trasmettere i programmi anche su Radio Vaticana.

6. I poli latinoamericani di Milano e di Roma

I poli più importanti per i latinoamericani sono la Provincia di Milano (più di 60 mila presenze) e quella di Roma (circa 40 mila); molto importanti sono anche le Province di Torino e di Genova.

Le donne latinoamericane, a Roma come in altre città, lavorano fino a 40 ore settimanali presso la stessa famiglia e impiegano solitamente due anni per ripagare il debito contratto per l'emigrazione, per poi richiedere finalmente il ricongiungimento familiare. Oltre che al lavoro dipendente, esse riescono spesso a dedicarsi a piccole attività commer-



ciali (alimentari specializzati, ristoranti e tavole calde), alle quali possono in seguito decidere di dedicarsi completamente. Non è raro il caso di donne che, con il tempo, riprendono i loro studi. Inizia ad avere una certa consistenza la percentuale delle ultrasessantenni, presenti in Italia dagli anni Settanta. È notevole anche il numero di figli, venuti in Italia a seguito dei ricongiungimenti o, nel caso dei più giovani, nati in Italia: i minori latinoamericani sono più di 6.000 in Provincia di Roma e almeno tre volte di più in Provincia di Milano.

A Milano, capitale dell'imprenditoria degli immigrati, le collettività latinoamericane hanno raggiunto una discreta affermazione e, a giugno 2008, sono risultati titolari d'impresa 927 peruviani, 660 ecuadoriani, 289 brasiliani, 75 argentini, 59 colombiani, 27 cubani, 19 venezuelani; anche a Roma sono primi i peruviani, ma con sole 280 imprese. Gli imprenditori immigrati, superata la paura di fallire, creano benessere per se stessi e i propri familiari.

Questa è la testimonianza di una imprenditrice peruviana, titolare di una ditta di telefonia internazionale: «La mia è una ditta che si occupa di servizi telefonici; facciamo anche servizi di fotocopie e di consulenza per stranieri immigrati. In più abbiamo il servizio internet e vendiamo giornali latinoamericani. Ho deciso di diventare un'imprenditrice perché mi è stata data questa opportunità da una ditta che mi ha fatto entrare e mi ha fornito un piccolo capitale, che piano piano sto usando. Era una possibilità che non si poteva lasciare perdere, anche perché in certe situazioni bisogna saper rischiare. All'inizio avevo un po' di paura della gente, di non farcela. Poi ho acquisito più sicurezza, grazie anche all'aiuto di molte persone che mi sono state vicine. Il grosso problema sono le spese da affrontare. Purtroppo c'è molta concorrenza sul mercato e le prospettive della telefonia si stanno un po' abbassando. Vorrei in futuro per dare maggior forza al negozio, aprire anche ai prodotti alimentari tipici del mio Paese»².

Questi sono i latinoamericani: persone con voglia di riuscire, per il bene loro e del Paese che li ha accolti.

² Fondazione Ethnoland, *Immigratimprenditori*, Edizioni Idos, Roma, 2009, p.138.



7. Le migrazioni come incentivo allo sviluppo dei Paesi latinoamericani

La presenza dei latinoamericani, come degli altri immigrati, costituisce un'opportunità per lo sviluppo dell'Italia, ma può esserlo anche per i Paesi di origine dei migranti senza porre in contrasto immigrazione e sviluppo. Nel contesto attuale, se si chiudessero i flussi migratori, verrebbero anche a mancare quegli spiragli di sviluppo che tali flussi alimentano, mentre «lo sviluppo è il nuovo nome della pace»³.

L'America Latina è un subcontinente immenso e ricco che però ha bisogno d'aiuto, essendo le risorse ripartite in maniera sperequata tra le diverse classi ed eccessivamente concentrate nelle aree urbane. Per questo i Paesi latinoamericani si collocano a metà tra i Paesi a sviluppo avanzato e quelli emergenti, con redditi medi tra i 3.000 e i 5.000 dollari. Accanto a potenze mondiali, come il Brasile, vi sono popolazioni nella morsa del sottosviluppo. In Perù, ad esempio, la metà della popolazione è sotto la soglia della povertà. In condizioni peggiori versa l'Ecuador, la cui economia si basa in prevalenza sull'agricoltura, spesso di sussistenza. Più in generale, i mali endemici delle economie latinoamericane sono gli alti livelli di disoccupazione, di sottoccupazione e di inflazione, unitamente alla mancata modernizzazione dei sistemi, alla diffusione dell'economia sommersa e alla difficoltà di influire sui complessi meccanismi che, a livello nazionale e internazionale, si trovano all'origine di queste sperequazioni.

Nel 2007 l'America Latina è stata l'area maggiormente beneficiaria dell'invio di rimesse (circa 70 miliardi di dollari), che si accreditano come primaria fonte di capitali come anche di crescita economica e sociale, quindi supporto indispensabile per trasferire quote di benessere. I latinoamericani, sui 6 miliardi di euro inviati dall'Italia nel 2007 da tutti gli immigrati, hanno contribuito per il 12% con 700 milioni di euro, diretti in prevalenza verso il Brasile, il Perù, l'Ecuador e la Colombia, mentre ridotte sono state le somme fatte pervenire in Messico, che è invece il Paese maggiormente beneficiario delle rimesse dagli Stati Uniti. Nel 2008 le rimesse inviate dai latinoamericani in Italia sono state pari a 770 milioni di euro.

L'Ecuador, attraverso il Banco central, si è adoperato per favorire l'afflusso delle rimesse, promuovendo criteri di trasparenza e adope-

³ Paolo VI, *Enciclica Populorum progressio*, 1967.



randosi per contenere il costo del servizio. Nel Paese operano, con grande capacità di presa sulla popolazione, numerose casse rurali, ubicate anche nelle zone più periferiche. Esse fanno capo alla Rete nazionale delle finanze popolari e solidali, un'organizzazione etica con due milioni di soci, sorretta dal Fondo ecuadoriano *Populorum progressio* che come obiettivo si propone di rafforzare i mercati finanziari locali a beneficio di produttori piccoli e medi, degli indigeni e dei contadini. In Italia gli ecuadoriani sono gli immigrati più bancarizzati (nel 73% dei casi sono titolari di conto corrente e, tra costoro, le donne superano di 9 punti percentuali gli uomini).

Il progetto *Microfinanza campesina*, in collegamento con oltre 700 casse rurali e sostenuto anch'esso dal Fondo ecuadoriano *Populorum progressio*, tramite piccoli crediti di base promuove le attività produttive di tipo comunitario per la trasformazione dei prodotti agricoli. Il Credito cooperativo italiano ha assicurato il sostegno, non solo mettendo a disposizione la sua consolidata esperienza, ma anche promuovendo specifici progetti di sviluppo e sostenendo la rete del commercio equo e solidale.

Il modello del co-sviluppo tende a coinvolgere direttamente gli immigrati, utilizzando le loro rimesse e moltiplicandone il valore attraverso un fondo di solidarietà alimentato, da pubblici e privati. Questa impostazione è stata seguita in Italia per la prima volta con il Fondo italo-andino di solidarietà (Bolivia, Colombia, Ecuador e Perù) e, grazie alla formula 4 x 1, per cui per ogni dollaro messo a disposizione ne vengono donati quattro.

Queste prospettive, sulle quali insistono le Ong perché valorizzano la funzione degli immigrati, aiutano a inquadrare in una prospettiva più ampia le riflessioni sulle politiche migratorie da condurre.

8. L'accoglienza come base della pastorale e della politica migratoria

La presenza dei latinoamericani in Italia e il nostro passato di emigrati in quel continente invitano a proporre il fenomeno migratorio come un'opportunità e con questa esigenza non è in sintonia l'accoglienza che noi italiani stiamo riservando ai cittadini stranieri e, in particolare, ai latinoamericani. Il comportamento di molti italiani e anche diverse decisioni pubbliche (ad esempio, quelle contenute nel cosiddetto *pac-*



chetto sicurezza) fanno pensare più alla diffidenza che alla volontà di integrazione. Servono comunione e rispetto delle diversità. Non bisogna rinunciare a parlare di ordine pubblico e di sicurezza, sforzandosi però di capire che l'anima di tutto è l'integrazione. Per questo motivo la Conferenza episcopale italiana ritorna a più riprese sul rispetto dei diritti inalienabili dei migrati e sulla necessità di comporre l'attenzione alla sicurezza con l'obiettivo dell'integrazione.

Come italiani stiamo perdendo l'abitudine di parlare bene dell'immigrazione anche se questa ci sta aiutando a superare carenze di natura demografica e occupazionale. Per giunta, nel caso degli immigrati latinoamericani si può parlare del *complesso del riconoscimento mancato* perché, pur essendo di origine italiana, si sentono smarriti perché scarsamente aiutati nel cammino dell'integrazione. Papa Giovanni Paolo II amava sottolineare che l'accoglienza è una virtù che si apprende e, se così è, diamoci da fare e coinvolgiamo tante persone di buona volontà.

Sul piano umano non si può dimenticare la cocente delusione provata da latinoamericani, formalmente stranieri ma di origine italiana, che si sono sentiti trattati da estranei nella terra dei loro genitori e dei loro avi, per cui un gran numero ha preferito ottenere la cittadinanza per poi trasferirsi in Spagna. Essi hanno sofferto del cosiddetto *complesso del riconoscimento mancato*, sentendosi smarriti di fronte ad un atteggiamento negativo e alla mancanza di aiuto per risolvere i numerosi problemi che incontrano nel lavoro, nell'alloggio, nella società, nella conduzione della propria famiglia.

L'immigrazione riveste anche un profondo significato religioso, essendo il migrante una persona tra due lingue, due culture e due Paesi, un *luogo* questo privilegiato poiché la comunità ecclesiale inquadra e approfondisce la sua missione.

Le migrazioni latinoamericane, essendo originarie di un continente a grande maggioranza cristiana, portano ad interrogarci sull'accoglienza anche dal punto di vista spirituale: perché l'emigrazione non si traduca in uno scacco, il fenomeno migratorio deve promuovere congiuntamente il miglioramento delle condizioni economiche, ma anche la serenità familiare e il benessere spirituale. Questi sono obiettivi irrinunciabili secondo la dottrina sociale cristiana, avversa a una concezione degli immigrati come un prodotto «usa e getta» a seconda delle congiunture. Attualmente sono centinaia i luoghi di incontro e di preghiera degli immigrati latinoamericani, presso i quali i sacerdoti che di loro si occu-



pano svolgono un ruolo prezioso di sostegno della fede e di supporto alle attività sociali nella convinzione che bisogna promuovere congiuntamente il miglioramento delle condizioni economico-sociali e il benessere della persona.

Nella visione ecclesiale, promozione umana ed evangelizzazione vanno di pari passo e le migrazioni, nonostante il loro carico di ingiustizie, possono favorire una globalizzazione dal volto umano, influenzando sugli scambi culturali e sulla riduzione delle disuguaglianze a beneficio dell'Italia e, nel nostro caso, dei Paesi latinoamericani di origine.

Riferimenti bibliografici

Caritas/Migrantes, *America Latina-Italia. Vecchi e nuovi migranti*, Idos, Roma, 2009.

Fondazione Ethnoland, *Immigratimpreditori*, Edizioni Idos, Roma, 2009.

Paolo VI, *Enciclica Populorum progressio*, Città del Vaticano, 1967.